

137. Monumenti e sedi del Medioevo

LEONARDO ROMBAI

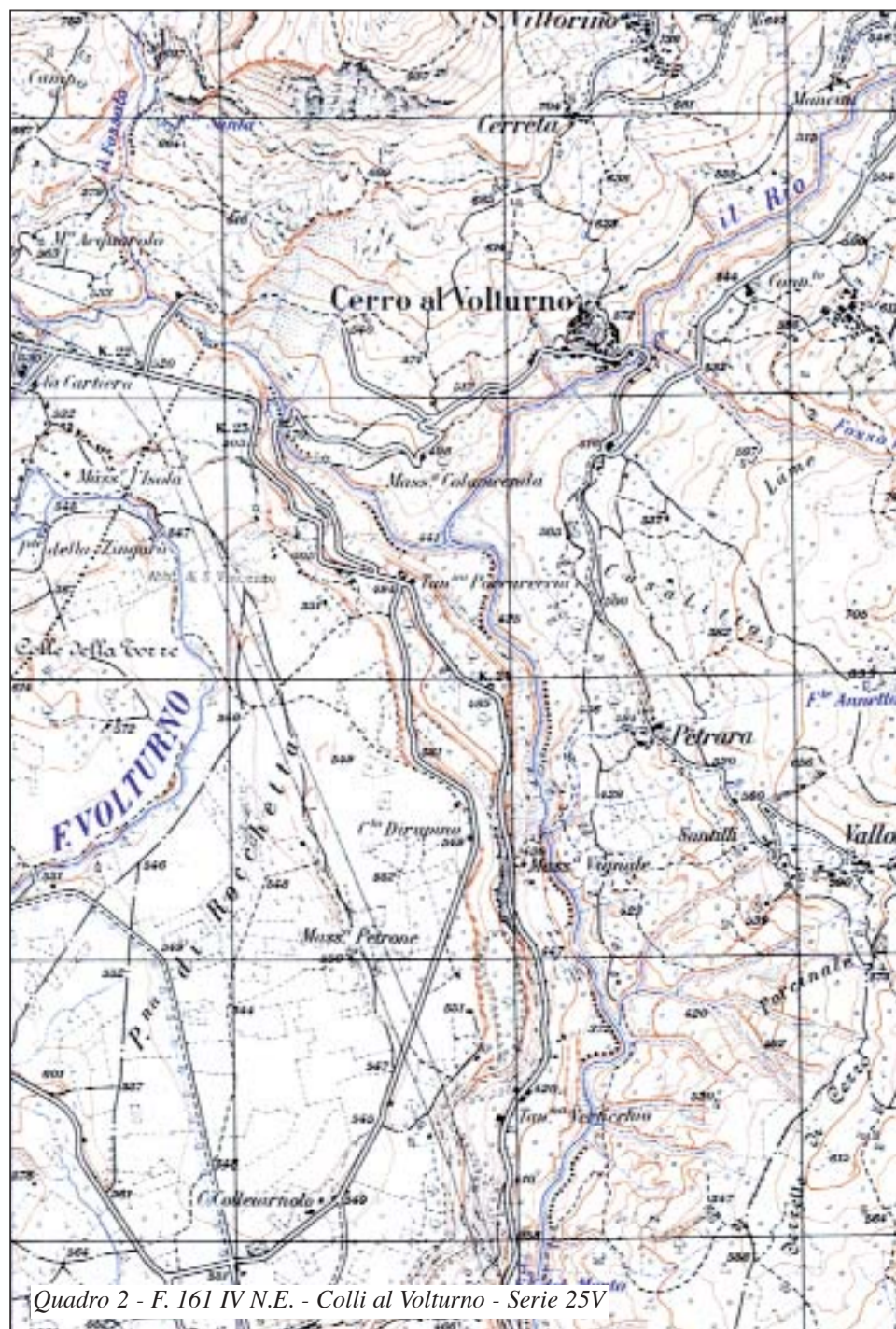
Università degli Studi di Firenze

La storia della città in Italia è generalmente caratterizzata da una forte continuità di vita a partire dall'antichità; ma, nell'assenza quasi assoluta di documenti fino ai tempi altomedievali compresi, spetta all'archeologia – non solo per le città ridotte ad aree archeologiche, ma anche per i centri urbani attuali – il compito di fare rivivere il passato sepolto sotto ogni casa e sotto i piedi dei cittadini. Le acquisizioni archeologiche sono ovviamente più rilevanti nelle città abbandonate nel Medioevo per decisioni amministrative, distruzioni belliche, cambiamenti commerciali o morfologico-idrografici (FRANCOVICH, 1987, pp. 15-16 e 69-73).

L'interesse scientifico per il patrimonio archeologico stratificato nella topografia urbana, nel reticolato stradale e nei tessuti edilizi (strutture sopra terra e resti di scavo) si è diffuso di recente per le permanenze antiche – che, in pianura, si trovano sepolte di qualche metro rispetto al livello di campagna odierno, per il rialzamento causato da crolli e incendi di case, dai depositi di materiali, dagli usi ortivi, dagli alluvionamenti fluviali – e per quelle medievali, al fine di contribuire alla ricomposizione degli approcci disciplinari che si applicano al sopravvissuto ed alla realtà urbana.



Quadro 1 - F. 392 - Castel di Sangro - Serie 50



Quadro 2 - F. 161 IV N.E. - Colli al Volturno - Serie 25V

Per l'alto Medioevo, rarissime sono le strutture ancora evidenti sopra terra (come i tratti delle mura leoniane intorno alla città vaticana), con l'unica ed importante eccezione delle chiese. Non pare che sia stata conservata «in elevato» nessuna casa domestica databile prima del Mille e, quindi, lo strato altomedievale è da individuare – quando esiste – sopra quello romano o sotto la città tardomedievale e moderna. In varie città antiche (Pavia, Genova, Firenze, ecc.), grazie all'archeologia, stanno emergendo informazioni preziose sui processi di stratificazione urbanistica, sulla genesi e la trasformazione delle cinte murarie e del costruito, sulla vita materiale della popolazione nell'Alto Medioevo: ci rendiamo conto di come le città fossero assai piccole e tendessero a svilupparsi per «isole», abbandonando all'incolto o all'agricoltura zone precedentemente abitate; come si fosse largamente diffuso l'uso del legno come materiale da costruzione per «case-capanne» coesistenti con edifici pubblici in pietra e/o mattone, e con le strutture antiche che, quando non erano usate come cave, venivano riutilizzate come stalle o depositi. Dello sviluppo urbanistico del Medioevo arabo restano tracce archeologiche e topografiche ben visibili nel tessuto edilizio e nel tracciato viario di Palermo e delle altre città costiere della Sicilia (Marsala, Mazara del Vallo, Sciacca e Agrigento) che, nei secoli IX-XI, manifestarono una crescita rilevante. Tale sviluppo risulta «sinuoso e irregolare perfino nelle principali vie di scorrimento; quasi labirintico nella rete minore, dove ricorre spesso il vicolo cieco terminale su cui si appostano gli ingressi delle abitazioni del gruppo» parentale (SANFILIPPO, 1978, p. 71).

Le fondazioni monastiche benedettine, che, dal VI secolo con Montecassino, Subiaco e Farfa, nel VII secolo con San Colombano, nell'VIII con Novalesa, Nonantola, Pomposa, San Salvatore nel Monte Amiata e San Vincenzo al Volturno, nel IX Sant'Antimo, ecc., contrassegnarono l'alto Medioevo, svolsero un importante ruolo nella rivitalizzazione culturale ed economica del territorio (SANFILIPPO, 1978, p. 34). Le fondazioni ripresero impulso dall'XI secolo, con il rinnovamento apportato dagli ordini riformati: dei cluniacensi, cistercensi, vallombrosani ed altri, tanto da contribuire al popolamento dello spazio agrario, mediante operazioni di bonifica e dibosca-

mento: basti pensare all'opera di centri come Sacra San Michele, Venosa, Grottaferrata, Vallombrosa e Camaldoli (XI secolo), Monreale, Novacella, Fossanova e Chiaravalle di Ancona (XII sec.), San Galgano e Chiaravalle di Milano (XIII sec.) e Monte Oliveto Maggiore (XIV sec.) (FALLANI, ZANDER, 1974).

Valga l'esempio di San Vincenzo al Volturno (**quadri 1 e 2**), uno dei maggiori monasteri dell'Europa altomedievale la cui fondazione risale all'inizio dell'VIII secolo, fino alla precoce decadenza, dovuta al saccheggio saraceno dell'881 ed ai grandi cambiamenti politici ed economici: dopo il trauma bellico, l'abbazia, ricostruita nell'XI secolo in un luogo più elevato ed a breve distanza, fu investita da un processo di graduale emarginazione e ridotta ad un ruolo esclusivamente locale, fino all'abbandono tra tempi medievali e moderni ed alla scomparsa dell'edificato monastico originario: resta solo la chiesa con gli edifici dell'XI secolo e un'isolata cripta affrescata. Solo gli studi e gli scavi archeologici avviati dal 1979 in poi hanno avuto il merito di riaccreditare l'abbazia nella considerazione della comunità scientifica e della popolazione locale, con la valorizzazione dell'attività di ricerca mediante l'istituzione di un parco archeologico.

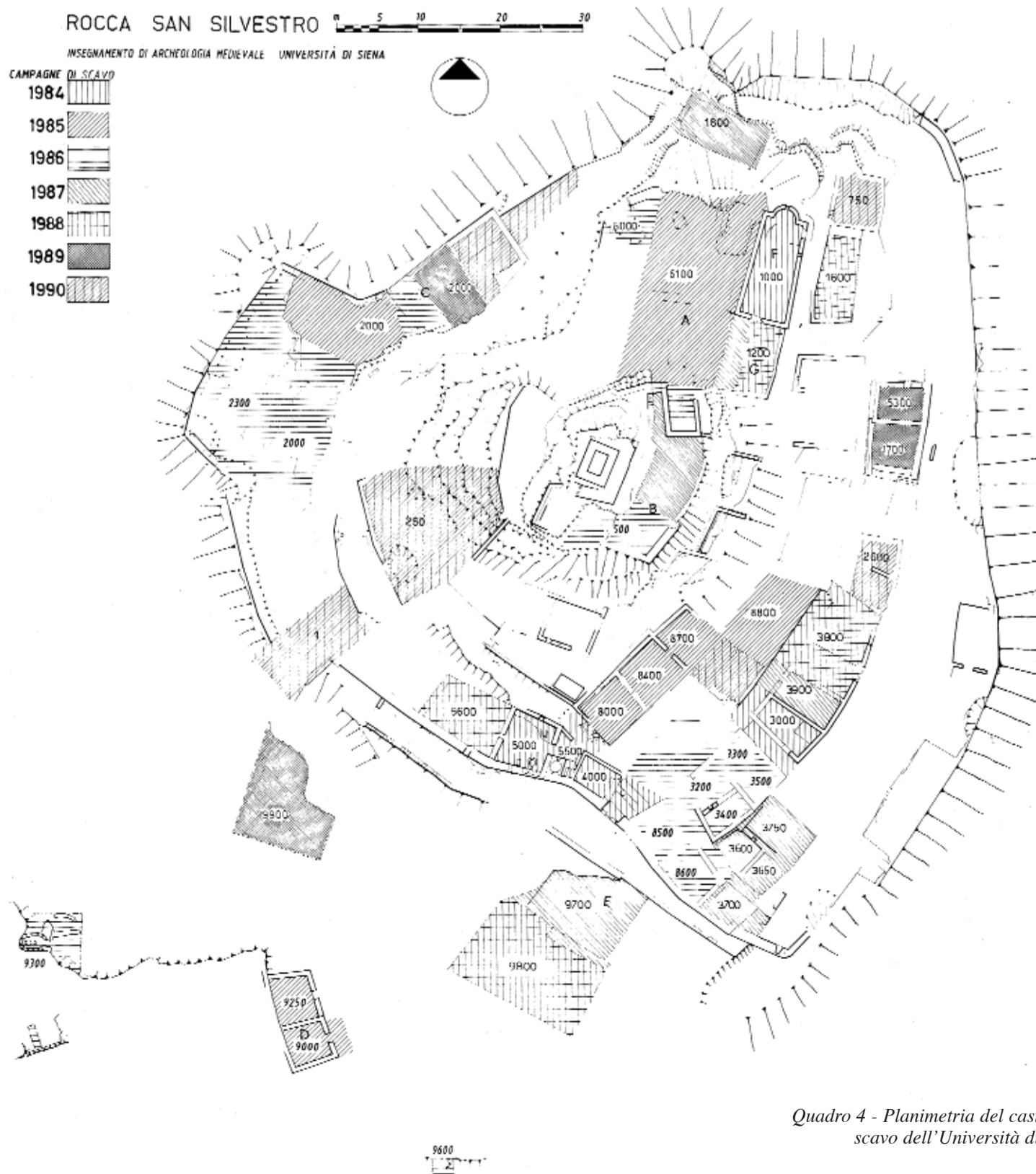
San Vincenzo sorge in una conca inframontana, presso le sorgenti del Volturno nel Molise settentrionale: un'area montana di congiunzione fra Tirreno e Adriatico, con i bacini idrografici del Volturno e del Sangro, lungo un itinerario di transumanza dall'Appennino abruzzese-molisano ai pascoli del litorale pugliese. Grazie alla favorevole posizione viaria ed amministrativa, essendo il luogo al confine fra lo Stato della Chiesa, il Ducato longobardo e poi franco di Benevento e l'Italia bizantina, ma grazie anche alle risorse agricole e dei pascoli, secondo un processo di territorializzazione perseguito da tante altre abbazie italiane, San Vincenzo riuscì ad infeudare tutta la regione dell'alto Volturno e ad accumulare un enorme patrimonio fondiario che, nei secoli del primo risveglio demografico-eco-



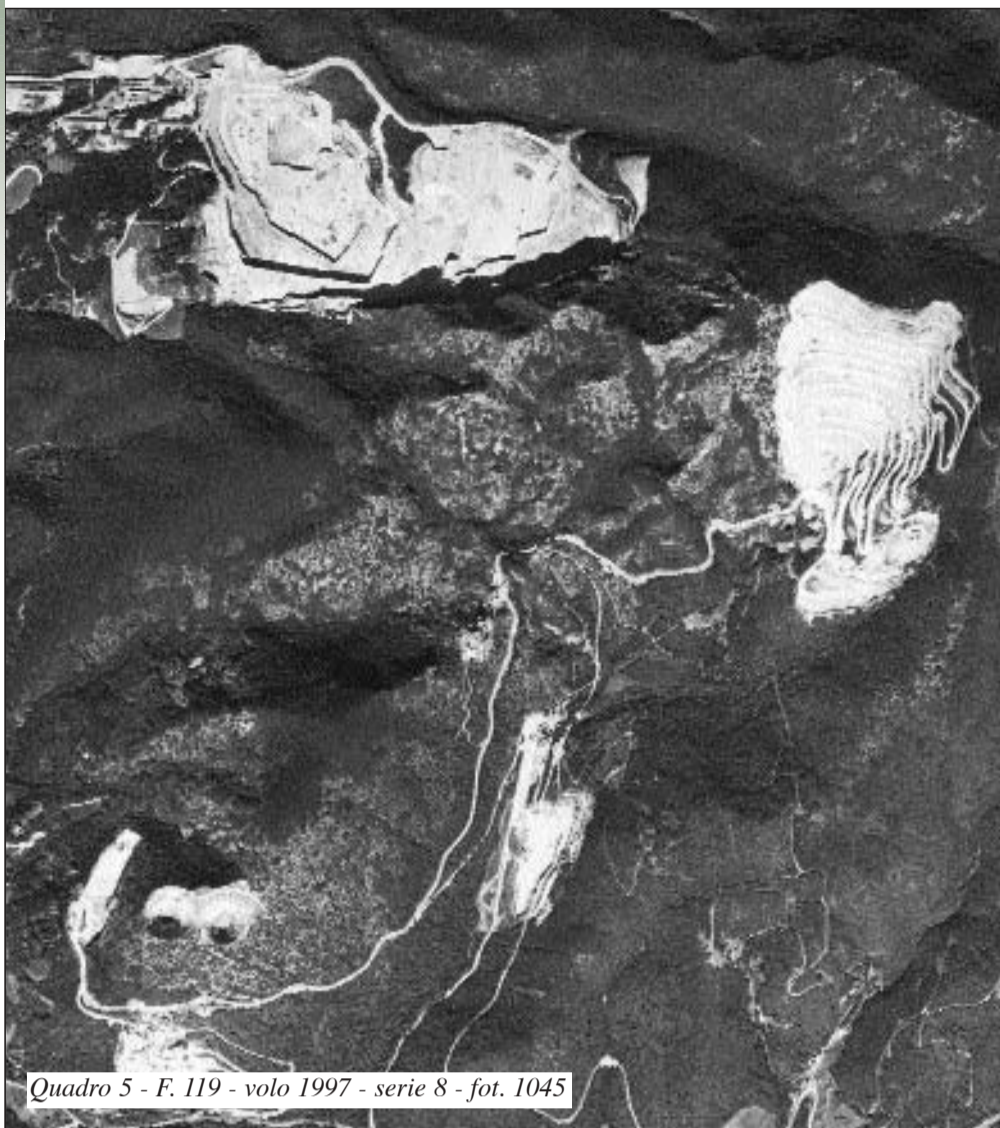
Quadro 3 - Foto aerea RSS - volo 1988

nomico (X-XI), fu messo a valore mediante capillari interventi di colonizzazione, con fondazioni di nuovi villaggi anche fortificati e chiese isolate.

Come in altri contesti spaziali, l'archeologia dimostra che il sito utilizzato nell'VIII secolo per erigere il monastero ospitava già un insediamento rurale d'età romana trasformatosi poi in villa rustica, con dotazione successiva di chiesa con annesso cimitero, con continuità di fruizione per tutta la fase lon-



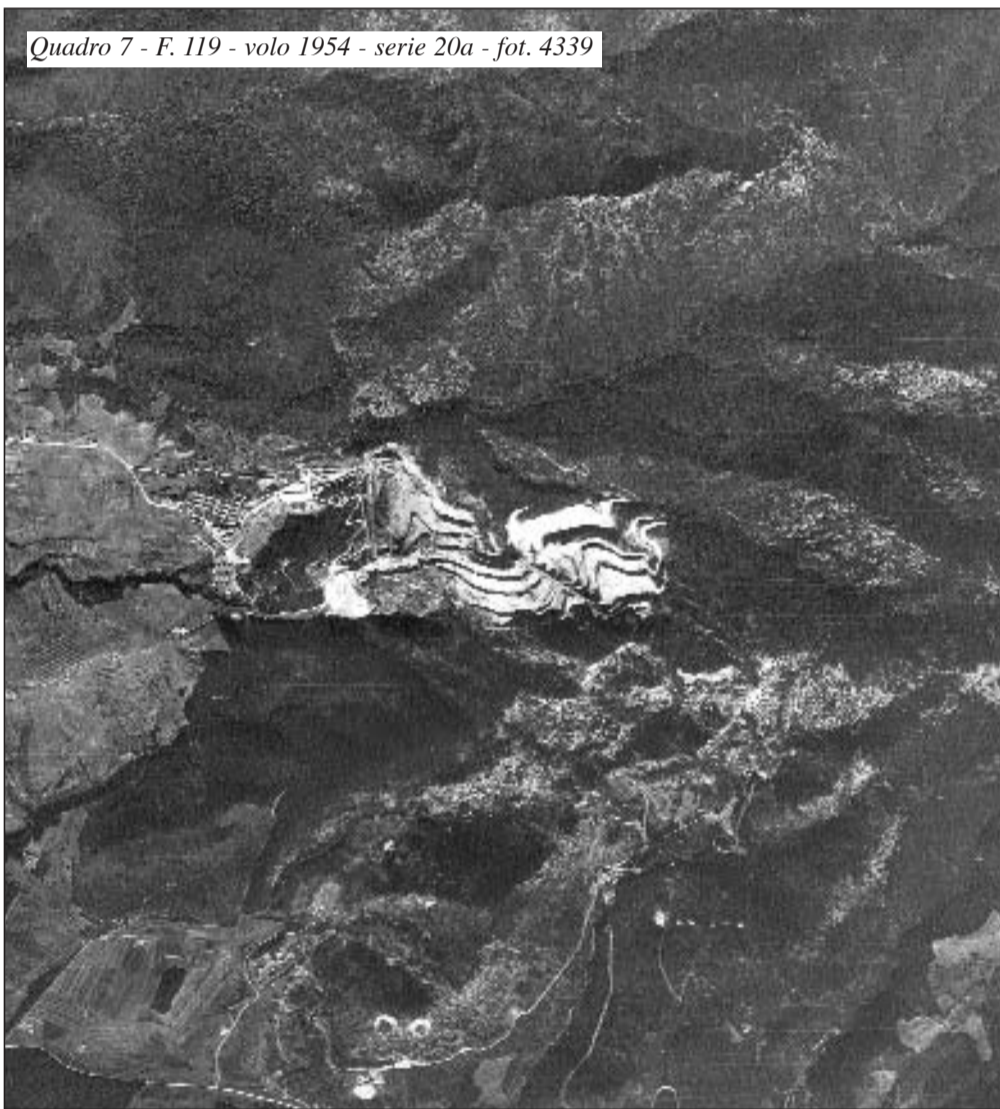
Quadro 4 - Planimetria del castello con le campagne di scavo dell'Università di Siena dal 1984 al 1990



Quadro 5 - F. 119 - volo 1997 - serie 8 - fot. 1045



Quadro 6 - F. 305 Sez. II - S. Vincenzo Sud - Serie 25



Quadro 7 - F. 119 - volo 1954 - serie 20a - fot. 4339

gobarda (FRANCOVICH, 1987, pp. 211-234 e 83-96: fig. 2 planimetria a p. 215).

Emilio Sereni (1961, p. 90) scrive che «l'insediamento in borghi inerpicati sussiste sovente [...] sino ai giorni nostri come elemento caratteristico del paesaggio italiano», in forza di una «legge d'inerzia», alla quale siamo debitori di tanti beni culturali. La suggestiva caratterizzazione fa riferimento ai centri fortificati, molti dei quali interessano il nostro patrimonio archeologico.

I **quadri 3, 4, 5, 6 e 7** raffigurano il castello maremmano di Rocca San Silvestro, monumento archeologico arroccato nelle calcaree colline minerarie di Campiglia Marittima, ricche di resti di miniere, impianti di fusione di rame, piombo argentifero e ferro che, seppure ad intermittenza, coprono il lungo periodo compreso fra il tempo degli etruschi e la metà del XX secolo, e che, per queste ragioni, nel 1998 sono state organizzate in parco archeominerario. Il castello, fondato poco prima del Mille, fino all'abbandono del tardo Trecento (dovuto all'innovazione tecnologica in atto nelle attività di fusione dei minerali, in seguito all'applicazione dell'energia idraulica), fu un'attiva sede di minatori e operai metallurgici, come avvenne per vari altri coevi insediamenti dell'area maremmana-amiatina (Fornoli, Cugnano, Rocchette, Giugnano, ecc.).

Oggi il «centro abitato» ed il territorio circostante costituiscono uno straordinario archivio a cielo aperto per la messa a fuoco dei segni del lavoro di estrazione e lavorazione dei metalli.

Il villaggio mostra una struttura urbanistica quasi intatta, con la sua cinta muraria dominata dalla turrata area signorile, la sua minuta trama viaria, la chiesetta romanica e l'annesso cimitero, il borgo con le piccole case dei lavoratori, il forno per la panificazione e quello per la ceramica, il frantoio, le cisterne per l'acqua, le diverse fonderie dell'area metallurgica ubicata in parte all'interno e in parte all'esterno del castello (FRANCOVICH, 1987 e 1991).

La vicenda di Rocca San Silvestro è stata ricostruita con indagini archeologiche e territoriali, con «l'incrocio tra dati d'archivio e cartografia storica» e con il ricorso alla fotointerpretazione, che – come dimostra l'intenso lavoro del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena (progetto «Atlante dei siti fortificati della Toscana» che ha censito ben 1 554 castelli, di cui 762 a continuità di vita; vedasi il **quadro 8**) – rappresenta «una guida fondamentale per la selezione delle situazioni più promettenti da verificare sul terreno mediante ricognizione e scavo» (FRANCOVICH, GINATEMPO, 2000, pp. 55-57: tavola C a p. 23 Castelli in Toscana). Questa rocca costituisce una vicenda emblematica del processo di incastellamento che coinvolge l'Italia con il consolidarsi della società feudale tra alto e pieno Medioevo (secoli VIII-XIII). Allora il castello (o villaggio rurale fortificato localizzato quasi sempre in posizione di sommità o sul versante collinare) divenne, con le città episcopali che, a causa della loro decadenza, poco si distinguevano dai castelli maggiori, l'elemento basilare dell'organizzazione militare del potere statale o personale (di signori laici ed ecclesiastici) e soprattutto il punto di riferimento essenziale della geografia economica e socio-insediativa. In altri termini, i castelli – con la loro definizione funzionale come modo di organizzarsi in comunità locali specialmente contadine – elaborarono una forma di vita molto diffusa che portò alla piena riconquista delle sommità collinari, assumendo importanza e funzioni tali da incidere decisamente sulle forme del popolamento e dell'utilizzazione e distribuzione delle risorse, sulle gerarchie tra i luoghi e sui modi in cui i potenti creavano le loro capacità di controllo e di governo del territorio.

In verità, piccoli insediamenti fortificati esistevano già in età tardo-antica (V secolo d. C.), con un successivo incremento specialmente nel VI secolo che vide la frammentazione dell'Italia prima fra goti e bizantini e poi fra longobardi e bizantini. Ma in quei tempi si trattava ancora di pochi «castelli-rifugio» e «castelli-fortezza», punti forti del potere statale (o di ciò che di esso rimaneva), posti sui confini, abitati quasi soltanto da militari e privi di effetti sulle dinamiche insediative e sullo sviluppo delle società locali.

Prima della piena affermazione del modello di «castello-villaggio fortificato» (che si ebbe nel X secolo), infatti, la popolazione contadina, fatta per lo più di fittavoli in condizione servile, viveva nelle grandi aziende signorili o *curtes*, annucleandosi in piccoli villaggi o casali di poche abitazioni (con presenza anche di case sparse) che facevano capo – per funzioni sociali ed amministrative – alle città ed ai «centri domocoltili» (direzionali del sistema curtense), oltre che al rado reticolo delle pievi, con l'edificio ecclesiastico che fungeva da crocevia per incontri periodici.



Quadro 8 - Castelli in Toscana

Con la società feudale, nei secoli d'oro del potere signorile (X-XII), nobili, vescovi ed abati costruirono – intorno al castello, che interessò marginalmente le aree prossime alle città e meglio controllate da queste – legittimazione e consenso grazie al loro potere territoriale ed alla loro opera di riorganizzazione del popolamento, dell'economia e del paesaggio. La realizzazione di migliaia di insediamenti fortificati non comportò sempre nuove fondazioni: spesso, anzi, il processo consistette nel potenziamento di *villae* e *casalia* (piccoli villaggi aperti o aggregati minimi curtensi), mentre tanti altri villaggi e casali furono abbandonati per fornire popolazione ai nuovi insediamenti. In tal modo l'incastellamento significò una diversa dislocazione spaziale delle sedi e della popolazione, una ristrutturazione delle vie di comunicazione ed un diverso uso delle risorse agro-silvo-pastorali, minerarie, idriche (per forza motrice e comunicazione, irrigazione e pesca), la costruzione di una nuova geografia sia amministrativa (distretti di castello, base delle nuove comunità, espropriazione dei poteri delle pievi isolate da parte delle nuove chiese castrensi) sia economica (realizzazione di nuovi equilibri e gerarchie territoriali).

Al di là delle varietà architettoniche e delle consistenze urbanistiche, dei materiali da costruzione, della presenza o meno della sede signorile (càssero o torrione), le fonti confermano la funzione comunitaria degli insediamenti castrensi, residenze di agricoltori (talora di minatori/fonditori), oltre che di qualche primo nucleo di artigiani e bottegai.

Il castello divenne centro di mercato: tale valenza arricchiva il signore con «dazi» e «gabelle» sulle merci e finiva col beneficiare bottegai e artigiani, contribuendo così alla differenziazione sociale di questo ceto nei confronti degli agricoltori asserviti e creando le premesse per l'accumulazione dei capitali da investire nella terra quando – con la crisi e disgregazione del sistema curtense – si sarebbero create le condizioni di un'intensa mobilitazione fondiaria.

Se certi insediamenti decadde e furono disertati già durante la fioritura del sistema, in seguito ad eventi determinanti di ordine politico-militare oppure alla fondazione di altre analoghe realtà castrensi, è comunque certo che il ciclo di vita dei castelli entrò in crisi solo a causa del risveglio politico-economico delle città, con la disgregazione delle signorie rurali che ne seguì. Così, specialmente nei secoli XII-XIII, allorché le città in sviluppo eliminarono o asservirono – con campagne militari, acquisto monetario e controllo politico-amministrativo – i poteri feudali, le corti vennero abbandonate dai coltivatori «affrancati», i ceti abbienti cittadini e locali poterono acquistare terre, molti livellari riuscirono a diventare proprietari: si trattò di processi politico-sociali ed economici innovativi, con effetti dirompenti sui castelli e gli equilibri territoriali che da essi dipendevano.

Tra i secoli XIII e XV, si calcola che circa la metà dei villaggi fortificati italiani vennero abbandonati dagli abitanti e ridotti alla sola chiesa o ad una o più case, oppure addirittura a ruderi (di non pochi non rimangono tracce nemmeno nella toponomastica e non si riesce ad individuare alcun resto materiale), oppure furono privatizzati e trasformati in residenze esclusive di ricchi cittadini (ville e fattorie): magari, con il passare del tempo, tra i secoli XIX e XX, quando si affermerà un gusto architettonico goticeggiante e di «rivisitazione» del Medioevo, saranno nuovamente ricostruiti, con tanto di torri merlate, come avverrà a Brolio ed a Vincigliata in territorio fiorentino.

Non furono pochi neppure gli insediamenti castellani – quelli dotati di più elevate qualità in rapporto al controllo politico-amministrativo ed economico del territorio (centralità spaziale e contiguità alle vie di comunicazione, rilevanza di risorse agricolo-forestali o idrauliche, ecc.) – che riuscirono a mantenere o addirittura ad accrescere la loro consistenza demografica e urbanistica, fino a diventare vere e proprie piccole città (come, in Toscana, San Gimignano, San Miniato, Montepulciano, Grosseto, ecc.), grazie ai «privilegi» del nuovo potere politico cittadino che valsero a produrre un'ulteriore articolazione della società locale, con la formazione di un gruppo di dominio in grado di gestire l'amministrazione della comunità, fatta sempre meno di agricoltori e sempre più di proprietari di fabbricati e terreni, bottegai ed artigiani, esponenti delle arti e professioni liberali.

In altri termini, i castelli (**quadro 8**) che erano sedi di comunità sono sopravvissuti ai grandi cambiamenti dei secoli tardo-medievali, perché non si qualificavano più come villaggi agricoli, cardini del sistema di produzione feudale, ma venivano ad esprimere nuove funzioni di centri di servizio della campagna, ove stavano affermandosi sistemi agrari innovativi, quali quelli creati dalla città e dal mercato (FRANCOVICH, GINATEMPO, 2000, pp. 10-11 e ss.).

L'archeologia industriale italiana abbraccia, oltre alle manifatture dismesse dell'età contemporanea, pure il ragguardevole patrimonio di cave a cielo aperto, miniere di vario tipo, saline per il trattamento delle acque marine, fornaci da calce e laterizi, fabbriche per la lavorazione di ceramiche e porcellane e tutta un'ampia gamma di altri piccoli opifici funzionanti in gran parte ad acqua (solo raramente alimentati dal vento): tutte strutture riferibili non solo ai tempi dell'industrializzazione, ma anche a quelli medievali, moderni o addirittura antichi (spesso con riutilizzazioni un po' in tutte le età storiche), e per tali motivi fatte pure oggetto di recenti politiche di recupero strutturale o di conservazione e valorizzazione mediante la creazione di itinerari tematici e parchi archeo-minerari o culturali.

Ovviamente, queste attività produttive – come è bene evidenziato nelle edizioni del 1922 (tavola 57) e del 1948 (tavola 60) dell'*Atlante*, peraltro considerando impianti in larghissima misura ancora funzionanti all'epoca dei rilevamenti – hanno lasciato tracce topografiche anche per le opere di servizio, quali vie di comunicazione e sistemazioni idriche, ambienti per il deposito o la trasformazione dei prodotti e per la residenza stagionale dei lavoratori.

Date le condizioni di incipiente abbandono di miniere, saline ed impianti meccanici tradizionali (molini) attivati mediante la forza del vento, delle acque cadenti (molini da cereali e castagne, segherie, magli/forni/ferriere e ramiere, cartiere, gualchiere da lana, bigattiere da seta, ecc.) o anche delle acque correnti (molini piazzati su pontoni di legno galleggianti), le varie versioni delle carte topografiche I.G.M., se messe a confronto in ordine cronologico (con allargamento dell'indagine alle documentazioni grafiche precedenti), rappresentano fonti di straordinario significato: e ciò per l'individuazione e localizzazione di quanto resta delle strutture produttive e degli ambienti di servizio circostanti, per il fatto che nella *Carta d'Italia* queste sono puntualmente indicate con particolari segni e denominazioni, contrariamente a tanti stabilimenti industriali contemporanei che non sono invece distinguibili rispetto ad edifici di altro uso.

Le gualchiere, impianti a forza idraulica adibiti dal Mille fino ai secoli XVIII-XIX alla follatura dei panni, costituiscono forse gli esempi più caratteristici dell'archeologia pre e protoindustriale che spesso dava vita a fitti sistemi distribuiti lungo fiumi o gore da questi derivate.

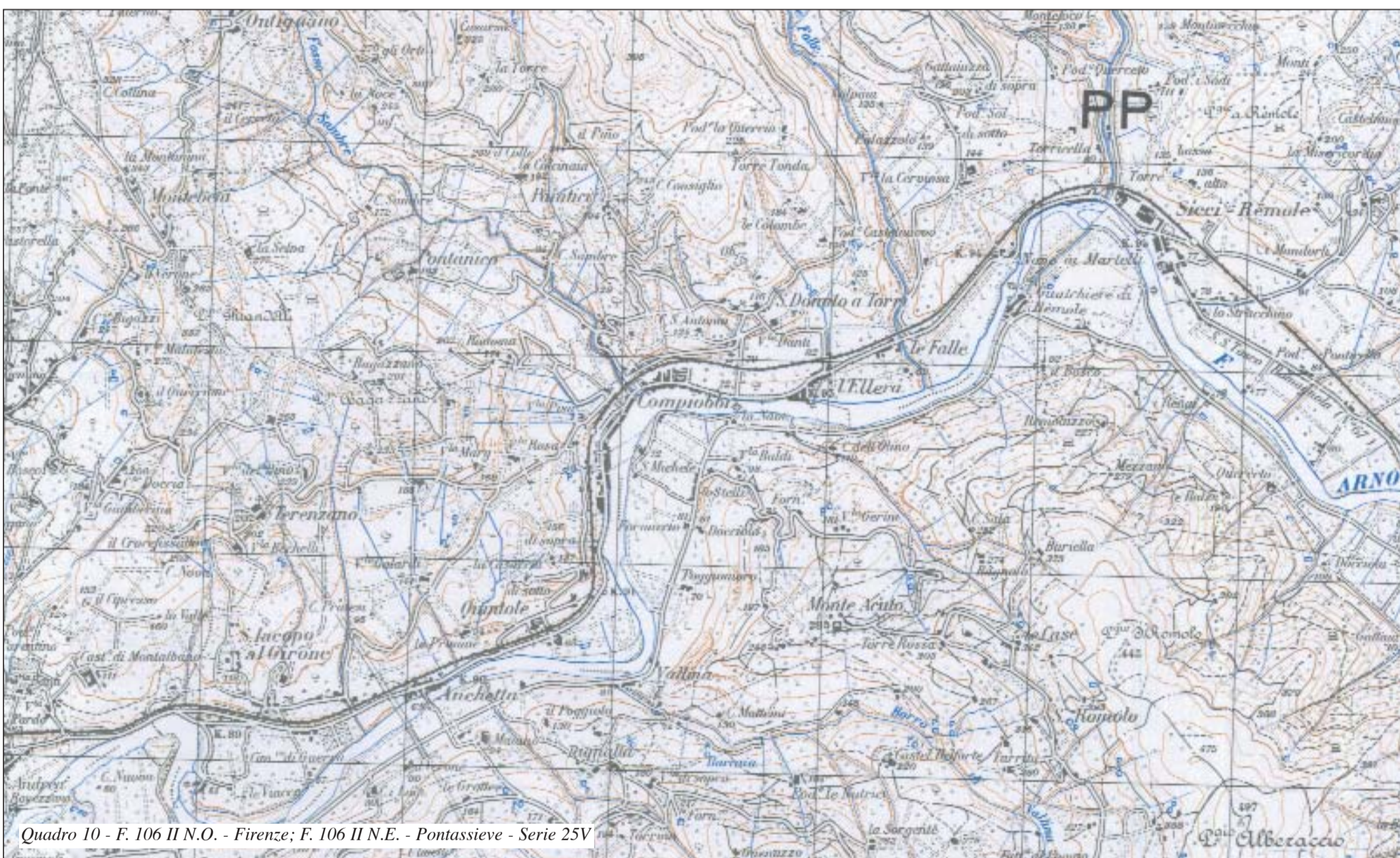


Quadro 9 - F. 106 - volo 1997 - serie 6 - fot. 1125

I quadri 9 e 10 raffigurano tra le tante gualchiere fiorentine, quelle di Remole, ubicate sull'Arno a monte di Firenze, con i vicini impianti di Rovezzano, Girone e Quintole, che costituiscono il più importante monumento dell'archeologia industriale medievale del territorio di Firenze e l'ultima testimonianza di questa categoria di manifattura tessile, per di più l'unica di proprietà pubblica.

Per tali motivi da anni si attende dalle istituzioni un restauro generale, perché il complesso monumentale possa fungere anche da centro museografico in simbiosi con il circostante istituendo parco fluviale dell'Arno a monte di Firenze.

Con la pescaia di derivazione delle acque fluviali e con il contiguo porto, l'opificio si presenta come una sorta di castello, essendo costituito dal corpo principale adibito alle lavorazioni industriali, dotato di due torri merlate laterali, e da un altro corpo di fabbrica parallelo (già usato per stalle e magazzini al terreno e per abitazione dei lavoratori al piano superiore), il tutto circondato da mura pure merlate con due porte di accesso. La manifattura esiste dal XIV secolo, per garantire all'importante industria cittadina della lana l'operazione che doveva dare morbidezza ai panni: dapprima di proprietà privata, nel 1538-41 passò all'Arte della Lana con il contiguo mulino, i magazzini, le casette degli operai ed il traghetto sull'Arno, per poi essere inglobata, nella seconda metà del XVIII secolo, nel patrimonio della Camera di Commercio di Firenze e successivamente in quello del Comune di Firenze. Tramontato il loro ruolo industriale, le gualchiere servirono alla macinazione dei cereali fino alla metà del XX secolo, finché l'alluvione del 1966 accentuò le condizioni di abbandono e di degrado del complesso edilizio (COMUNE DI FIRENZE, 1999; COSÌ, 2000).



Quadro 10 - F. 106 II N.O. - Firenze; F. 106 II N.E. - Pontassieve - Serie 25V

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Archeologia Medievale*, 17, 1990, (numero dedicato ai Seminari sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana).
- COMUNE DI FIRENZE-COMUNE DI BAGNO A RIPOLI-COMUNE DI PONTASSIEVE, *Le Gualchiere di Remole e il territorio del fiume Arno*, Firenze, Polistampa, 1999.
- COSÌ C., *Le Gualchiere del Girone e l'attività laniera fiorentina*, Comune di Fiesole-Comune di Firenze, 2000.
- FALLANI G., ZANDER G. (A CURA DI), *Abbazie e conventi*, Milano, T.C.I., 1974.
- FANELLI G., "L'architettura", in EMILIANI A., FANELLI G., ROMANO G. (A CURA DI), *Il patrimonio storico-artistico*, Collana "Capire l'Italia", Milano, T.C.I., 1979, pp. 64-95.
- FRANCOVICH R. (A CURA DI), *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma, La

- Nuova Italia Scientifica, 1987.
- FRANCOVICH R. (A CURA DI), *Rocca San Silvestro*, Roma, De Luca, 1991.
- FRANCOVICH R., GINATEMPO M. (A CURA DI), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000.
- ROMBAI L., *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2002.
- SANFILIPPO M., "Dalla crisi urbana del primo tardoantico alla città-stato tardomedievale", in GAMBÌ L. (A CURA DI), *Le città*, Collana "Capire l'Italia", Milano, Touring Club Italiano, 1978, pp. 56-84.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.